

Prove di galleggiamento: il dialetto in *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello

Luciano ZAMPESE
Université de Genève

Abstract: Il rilievo del dialetto nella scrittura di Luigi Meneghello è apparso assolutamente centrale fin dalle prime recensioni alla sua opera d'esordio, *Libera nos a malo* del 1963; gli studi successivi – quelli di Giulio Lepschy rimangono un punto di riferimento per molti versi insuperabile – hanno via via approfondito l'analisi. È così possibile offrire una panoramica che, pur sintetica, delinea la complessità delle manifestazioni e delle funzioni del dialetto nel complesso impasto linguistico dell'autore e nella specificità delle singole opere: qui ci si soffermerà in particolare, oltre alla funzione di verità di una scrittura «dall'interno» del mondo narrato, sui diversi livelli di emersione e vitalità del dialetto. Per quanto riguarda *Libera nos*, vi è poi un'occasione specifica che invita alla ripresa del tema: si tratta dei materiali inediti che cominciano ad affiorare tra le carte meneghelliane dell'Archivio Scrittori Vicentini del Novecento della Biblioteca Bertoliana di Vicenza; tra queste appaiono interessanti le lettere a Giorgio Bassani e alla casa editrice Feltrinelli, precedenti la pubblicazione di *Libera nos*.

Keywords: Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, dialetto, stilistica, Archivio Scrittori Vicentini.

Quando ho incominciato a scrivere utilmente, mi facevo scrupolo che dietro l'italiano ci fosse il calco del dialetto, perché sentendo la falsità della lingua usata dalla maggior parte degli scriventi, la sola garanzia d'autenticità che mi sembrava di poter avere era questa vicinanza all'uso parlato popolare.

Italo Calvino

Dicono i miei amici che in inglese scrivo molto bene, bontà loro; ma io rispondo che so benino solo una lingua, e quella non si scrive, così devo arrangiarmi in italiano o in inglese, come capita.

Luigi Meneghello

Tra le carte meneghelliane da poco inventariate e rese accessibili al pubblico presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza¹, cominciano a emergere materiali di un certo rilievo e interesse, che vanno a interagire con l'ormai

¹ Le carte sono conservate presso l'Archivio Scrittori Vicentini della Bertoliana; l'inventario dei materiali che lo costituiscono è disponibile online http://www.bibliotecabertoliana.it/it/settore_antico/archivi/archivio_scrittori_vicentini_del_novecento/luigi_meneghello.

ricco panorama critico e la scrittura autoriflessiva dell'autore. I documenti più antichi, quelli che precedono la pubblicazione dell'opera prima, il capolavoro di *Libera nos a malo* (1963)², confermano – se mai ce ne fosse stato bisogno – la coscienza di Meneghello sulla propria «poetica», sui nodi centrali della propria scrittura, impasto di *cose* e di *parole*. In relazione al nostro tema, appaiono di sicuro interesse quelle che si possono considerare se non le prime, di certo tra le prime (e più significative, visto il contesto in cui compaiono) osservazioni sulla forma linguistica di *Libera nos* e in particolare sulla presenza del dialetto. A fine febbraio del 1963, Roberta Carlotto (redattrice Feltrinelli dal 1959 al 1964 sotto la direzione di Giorgio Bassani) chiede a Meneghello una «nota biografica» e «un *volgare* riassuntino della Trama e del contenuto di *Libera nos a malo*», ad *uso interno*, vale a dire per chi dovrà pubblicizzare questo libro e per gli stessi librai³. Meneghello scrive a Bassani, e confessa la propria incapacità a soddisfare le richieste editoriali:

Caro Bassani,

mi dispiace enormemente, ma ho avuto la brutta sorpresa di accorgermi [mi sono accorto con un po' di sorpresa,] che non riesco a scrivere un paio di [una] paginette[a] tollerabili[e] su di me stesso e sul mio libro. Un lungo saggio sarebbe possibile, un libro facile: ma due pagine ho provato a lungo e le giuro che [non sono capace.] non so come farle.

Se dovessi comunicare direttamente con l'editore mi troverei costretto a dirgli che tutto quello che sono disposto a dire di me stesso è quanto segue:

«Sono nato a Malo, nell'Alto Vicentino; e sono del 1922. [Ho fatto gli] Studi letterari, un [il] viaggio attraverso il fascismo, poi la guerra civile. Dal 1947 vivo [abito] e lavoro in Inghilterra.» Il resto non c'entra.

Sul libro poi non saprei proprio cosa dire per uso [interno da parte di chi deve distribuirlo] dei viaggiatori e dei librai (Fascicolo *Feltrinelli Libera nos a malo*, 53a)⁴.

A questa dichiarazione di impotenza segue un ampio tentativo di definizione di *Libera nos*, da cui selezioniamo alcuni frammenti. Pur attenuate

Ringrazio Mattea Gazzola, responsabile del Servizio manoscritti e archivi, per la competenza e la cortesia con cui mi ha accompagnato nella consultazione.

2 Salvo diversa indicazione, le opere di Meneghello sono citate secondo l'edizione Mondadori (Meneghello 2006). Le abbreviazioni delle opere citate sono le seguenti: LNM (*Libera nos a malo*), PM (*I piccoli maestri*), J (*Jura*).

3 Con Ernestina Pellegrini sto curando la pubblicazione di tale riassuntino, nella forma dattiloscritta conservata nell'Archivio Scrittori Vicentini della Bertoliana.

4 D'ora in poi siglato FF. Tra parentesi quadre le parti cassate più significative; ho omesso le riscritture meramente ortografiche (ad es. cambio di minuscola in maiuscola o viceversa). Roberta Carlotto, in un post scriptum di una lettera del 27 febbraio 1963, scrive: «Dalla sua lettera a Bassani è stato tratto il materiale che le accludo» (FF, 55); e si tratta appunto di excerpta che compongono il «profilo» autobiografico e di LNM.

dalla forma interrogativa, come se fossero delle proposte che attendono l'approvazione di Bassani, Meneghelo suggerisce alcune caratteristiche del testo: «Potrei dire che ho cercato di scrivere veramente *dall'interno* del mondo dei paesi?» (FF, 53b). Avverbio e rilievo grafico a sottolineare la centralità del concetto, che del resto – osserva Meneghelo subito dopo – «è detto anche nelle *Note*» (FF, 53b)⁵. A questa scrittura di appartenenza al mondo paesano⁶ Meneghelo oppone le «convenzioni della nostra cultura» (ivi, 53b), che «abbassano quel mondo a materia di bozzetto o di burlesco, o di scoperta realistica o neo-realistica» (ivi, 53b): si potrebbe commentare con Segre che l'uso del dialetto in *Libera nos* «non è un uso imitativo, né espressionistico» (Segre 1983: 42)⁷. La soluzione consisterebbe in un recupero che mantiene le proporzioni di quella realtà paesana e il coinvolgimento emotivo di chi vi ha fatto parte:

Invece per quelli di noi che si sono formati nei paesi (prima di andare a riformarsi nelle scuole e nelle università della cultura urbana) è ben possibile [basta ben poco per] tornare col sentimento *dentro* a quel mondo e parlarne come di cosa nostra (Segre 1983: 42).

Una scrittura «veramente *dall'interno* del mondo dei paesi», un ritorno «col sentimento *dentro* a quel mondo»: le forme avverbiali, rilevate graficamente a caratterizzare questa scrittura dell'appartenenza⁸, ritornano in

5 Si tratta del noto incipit che apre il paratesto posto a conclusione del romanzo: «Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive; sono raggugli di uno da Malo a quegli italiani che volessero sentirli; e sono scritti, per forza, in italiano» (LNM: 301). Nella lettera a Bassani il capoverso è riportato con una lieve variante interpuntiva (una virgola in luogo del secondo punto e virgola). Questa scrittura dall'interno conduce Meneghelo a presentarsi come un «paesano che scrive la lingua della nostra cultura urbana» (FF, 53a); il termine viene poi corretto nel canonico autore.

6 Appartenenza, ovvero partecipazione, che andrà bilanciata con l'altro polo, l'esperienza del distacco, il trapianto in Inghilterra, come si osserva ad es. nell'Acqua di Malo: «il doppio aspetto della mia relazione di fondo con Malo: da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco senza del quale non c'è prospettiva in ciò che sai e che dici» (J: 1156).

7 La peculiarità della «funzione dialetto» in LNM si fa strada quasi subito nelle recensioni: si veda ad es. l'opposizione con la «soluzione gaddiana» e la «soluzione pasoliniana» in Viridia 1963. Sulla stessa linea anche Luigi Baldacci (1963): «In ogni modo l'importanza di Meneghelo non sta affatto in una mera preferenza per il dialetto: anzi egli si discosta in modo nettissimo da tutti gli scrittori di area neorealistica e di intenti folkloristici che abbiamo conosciuto finora. Il dialetto di Meneghelo è un "lessico familiare" e, come tale, muove intorno a sé un alone di coscienza, di memoria e di emozione lirica: è insomma il contrario del dialetto usato mimeticamente».

8 Si ricorderanno i versi di Wallace Stevens, *I am one of you and being one of you | is being and knowing what I am and know*, ripresi come «dedica» al romanzo (LNM: 334).

un'intervista televisiva del 1964, per esplicitare la profonda unitarietà metodologica dei primi due libri, *Libera nos* e *I piccoli maestri*:

E poi la somiglianza... non è stata forse veduta abbastanza la somiglianza o la identità del metodo che è quello di mettersi all'interno, e come per il mio paese mi sono messo dentro al paese e ho cercato di parlare soltanto dall'interno in modo che si senta che ciò che si dice è autentico e se non è autentico non vale niente, così ho fatto qui, ho voluto ricostruire i sentimenti e i pensieri di questo gruppo di studenti-partigiani, di ragazzi, il nostro gruppo, cercando di vedere se da questo punto di vista si poteva guardare a ciò che è accaduto con un po' più di comprensione (Silori 1964).

In un simile processo appare assolutamente centrale la dimensione linguistica. Una centralità assoluta dichiarata in uno scambio epistolare con Feltrinelli; scrive l'editore:

Caro Meneghello,

mi scrive un'importante Casa editrice tedesca interessata alla traduzione di *Libera nos a Malo* e mi chiede se, qualora fosse del tutto impossibile tradurre alcune parti o frasi imperniate sul dialetto veneto, Ella avesse alcunché di contrario a concordare in secondo tempo eventuali piccoli tagli (lettera del 28 ottobre 1963, FF, 47).

Risponde Meneghello:

Circa la traduzione del *Malo*: sono lusingato, ma scettico. Le difficoltà sono tali, che non credo si troverà un traduttore veramente bravo, disposto a sobbarcarsi un lavoro così. Però se qualcuno volesse provare dovrei riservarmi di vedere io stesso un campione (le prime 10 pagg. per esempio), e di sentire inoltre dal traduttore che omissioni intende fare. Queste le potrei soltanto autorizzare una per una.

Mi spiace di fare il difficile – è la natura del libro che mi obbliga a farlo. Se un giorno dovessi scrivere un libro senza sgambetti linguistici, credo che non m'importerebbe né punto né poco *come* un traduttore onesto e capace lo voglia voltare in un'altra lingua. Ma qui la lingua è tutto, o quasi (lettera del 5 novembre 1963, FF, 46).

Questi «sgambetti linguistici» hanno a che fare con il complesso impasto dialettale di LNM, ma non sono – come accade in tutte le grandi scritture – un mero artificio formale; in un testo dove «la lingua è tutto, o quasi», simili emergenze dialettali andranno a costituire la sorgente prima della scrittura, rivelandosi innanzitutto meccanismo di recupero memoriale, esperienziale. Torniamo alla lettera a Bassani, al ritorno *dentro* al mondo del paese e a una scrittura *dall'interno*:

Basta pigliare il filo delle parole⁹ della prima lingua che abbiamo imparata; si prende questo filo e si comincia a sdipanarlo, in principio vengono su filastrocche, frammenti di canzonette, spropositi rimati; [vengono] parolacce, e parolette, i nomi dei peccati, le [preghiere] formule; poi con le parole vengono su le cose: [gli abiti] gli oggetti [solidi che] e gli abiti, [i cibi,] e naturalmente le persone e le idee, e tutto il resto, e presto si vede che tutto questo forma [fa] davvero un mondo, e che questo mondo non si può descrivere dal di fuori, anzi non si può neanche descrivere, ma solo [rappresentare] mostrare. [Sono] Ma saranno cose da dire ai librai? (FF, 53b)¹⁰.

Seguono immediatamente delle ‘avvertenze’ a questi librai-lettori:

[Si potrebbe] Bisognerebbe dirgli che è un libro che *ha a che fare* con l’infanzia e col dialetto, ma non credo che sarebbe una raccomandazione. Anzi gioverebbe sottolineare che *non è un libro in dialetto*, è [un libro] in italiano e dovrebbe essere un libro di trasparente chiarezza, per ciò che riguarda la lingua (FF, 53b).

Sono riflessioni che ritroveremo più volte, in luoghi diventati noti ai lettori meneghelliani, come ad esempio nel citatissimo passaggio dal *Tremaio*, in cui si ricostruiscono le fasi creative di LNM:

C’è stata poi una seconda fase, cominciata quando mi accorsi, per caso, che dietro ad alcune delle cose che cercavo di raccontare si percepiva la poten-

9 Evidente il richiamo dell’espressione «il filo delle parole» al passo del sesto capitolo, uno dei più ricchi in termini di conte e filastrocche: «Ho un filo di parole, *S’ciopascóndare* contiene l’attesa nei nidi inaccessibili tra scogliere di bidoni, cataste di fascine; gli anfratti, le mufte, le ragnatele, le tane profonde sotto bastioni di bisacche, nel fianco delle montagne dei bozzoli; il tempo che si ferma, i rumori che si chiudono, e il senso di essere usciti dal mondo e di stare a origliare. Si sosta rannicchiati tra sfasciumi, capovolti in imbuto soffici; si viaggia strisciando nei cunicoli proibiti degli essiccatoi. | Ma di ciò che c’era di inesprimibile nel rito puerile, del mistero sottinteso, del panico dei bambini nascosti e del bambino che li cerca, solo l’altro nome riporta qualcosa, *Cucò*. [...]» (LNM: 49-50). Si noterà come la complessità dell’esperienza, la varietà delle armoniche memoriali che riportano in vita luoghi, oggetti, eventi, azioni, emozioni, trovi un potente supporto nell’articolazione lessicale del dialetto, che non ha corrispondenza alcuna (anche e soprattutto per la sua forza fonica) con l’artificioso e vuoto nascondino. Ovviamente, il privilegio è della «prima lingua che abbiamo imparata», che per la generazione di Meneghello (e non solo) era quasi inevitabilmente un dialetto.

10 In un’intervista di Andrea Barbato (1963), Bassani anticipa alcune novità librerie della *Biblioteca di letteratura*, che dirigeva per Feltrinelli. Dopo aver ricordato (riferendosi a *Lora di tutti* di Maria Corti) il luogo comune che «poche persone sono più lontane dalla possibilità di diventare scrittori come i professori universitari», Bassani parla dell’imminente esordio di Meneghello: «Il suo libro “*Libera nos a Malo*”, è il tentativo di recuperare la realtà d’un infimo paese della provincia veneta attraverso soprattutto la lingua, attraverso gli elementi fossili del dialetto sepolti nella memoria infantile. Meneghello intende ricostruire la storia partendo da questi frammenti di emozione nascosti in fondo alla coscienza di uno che ha vissuto un’esperienza culturale europea».

za di una qualche forma dialettale associata alla materia del racconto. Se si metteva bene a fuoco verbalmente o concettualmente questa forma dialettale, d'improvviso la cosa prendeva slancio, la materia si organizzava da sola (J: 1077).

Questa «materia che si organizza da sola», grazie al legame tra *parola* e *cosa*, conduce alla funzione di verità, di «fedeltà al reale»:

Posso dire che il libro [LNM] era nato proprio in funzione di certe espressioni dialettali che mi insistevano dentro: le ripescavo dalla memoria e mi accorgevo che altre cose, fatti, volti, personaggi, eventi, erano attaccati a quel filo. Non avrei raggiunto alcuna fedeltà al reale senza quella che io chiamo «la lingua di Malo» (Nascimbeni 1964)¹¹.

E riporto anche un passaggio di grande lucidità e sintesi tratto da un articolo di Paolo Milano, che Meneghello aveva molto apprezzato:

Com'è raggiunta questa fedeltà al reale? Attraverso la lingua, cioè il dialetto: del quale l'autore, però, non si serve per narrare o per imbastir dialoghi, ma fa invece un uso capillare, per vocaboli singoli, dei quali egli adombra l'intraducibile significato essenziale (Milano 1963).

Ritorna la «fedeltà al reale», tema quasi ossessivo in Meneghello: «Come, con quali forze, trasformiamo ciò che ci accade, e ciò che diciamo a voce su ciò che ci accade, in uno specchio di parole scritte?» (J: 1032).

Rimane interessante osservare nella lettera a Bassani come il meccanismo per cui «con le parole vengono su le cose» segue una sorta di stratificazione geologica dei depositi linguistici: tutto comincia dalla sostanza fonica e ritmica, magari desemantizzata (*spropositi*), delle parole apprese *par cœur*, mescolate ai giochi dell'infanzia (viene in mente *Dialetto e filastrocca infantile in "Libera nos a malo"* e *"Pomo pero"* di Fernando Bandini); e in stretta connessione è pure interessante l'abbinamento *infanzia – dialetto* (si ricorderà la corrispondenza segnalata da Giulio Lepschy del «dialetto con il mondo mitico dell'infanzia»)¹², con il timore qui che questa scelta non rappresen-

¹¹ Il legame tra lingua e verità («Un altro tratto che emerge dalle cose che scrivo [...] è che quando si tocca il tema del vero e del falso tende sempre ad esserci un'associazione coi fatti linguistici», J: 1058) andrà inteso anche in una dimensione etica e storica, come reazione alla retorica e alla menzogna fascista: «Le cose andavano così: c'era il mondo della lingua, delle convenzioni, degli Arditi, delle Creole, di Perbenito Mosulini, dei Vibralani; e c'era il mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane. Nel primo sventolavano le bandiere, e la Ramona brillava come il sole d'oro: era una specie di pageant, creduta e non creduta. L'altro mondo era certo, e bastava contrapporli questi due mondi, perché scoppiasse il riso» (LNM: 34).

¹² La citazione è tratta dal paragrafo «Tre lingue, tre mondi, tre epoche» dove si propone

ti una *raccomandazione* per i potenziali lettori. In LNM la forza del legame parole-cose trova una giustificazione profonda, una sorta di teorizzazione psicologico-filosofica, in un altro passo citatissimo dalla critica:

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nòcciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nòcciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fundamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri vera follia (LNM: 41).

Utilizziamo a commento due passaggi di Segre:

Si può tradurre in questo senso: che l'impressione infantile fonde parola e cosa a prescindere dal contratto sociale che permette al linguaggio adulto di distinguere significante e significato. Nella percezione infantile non solo significante e significato sono inseparabili, ma inseparabili anche dalle connotazioni implicate nel momento della prima appercezione. In più, le parole si collegano in una sintassi prelogica, fatta di associazioni libere e, in qualche misura, folli, perché non controllate dalla ragione. Su questa concezione si fondano tutte le notizie su parole (e frasi) dialettali nei romanzi di Meneghelo: mai parole lessicalizzate, ma sempre nessi suono-cosa-sensazioni (Segre 1993: X).

Queste osservazioni al metro severo della linguistica risulterebbero contestabili: non è possibile che un idioma che rappresenti direttamente sensazioni o realtà senza ricorrere a quello che Saussure ha definito arbitrarietà del linguaggio, di ogni linguaggio; cioè all'uso convenzionale delle parole e delle forme. Però ciò che scrive Meneghelo è verissimo dal punto di vista della nostra esperienza personale. Chi ha incominciato a dire le sue prime parole, a formulare i suoi primi sentimenti in dialetto, considera quello come l'unica forma di espressione possibile; l'italiano, per lui, è qualcosa di artificiale, di astratto, legato alle istituzioni. Per questo si ha l'impressione

una terna di connessioni: «a) l'italiano letterario con il mondo e la contemporaneità della scrittura; b) l'italiano popolare con il mondo del protagonista giovane adulto, nel periodo in cui il paese sta cambiando (1940-60); c) e infine il dialetto con il mondo mitico dell'infanzia, e col paese dei vecchi, quale appare al protagonista bambino negli anni venti» (Lepschy 1983a: 52-53).

che nel dialetto parole e cose coincidano quasi per natura, mentre il rapporto segnico della lingua pare più convenzionale, esterno (Segre 1986: 53).

È soprattutto dal confronto con l'italiano, lingua seconda, non materna, che risaltano le potenzialità dialettali¹³; e potremmo aggiungere queste divengono sempre più nitide quanto più il dialetto appartiene al passato, all'infanzia, e comincia inesorabilmente a morire sotto ai nostri occhi. Siamo qui prossimi a una dimensione magica, quasi sacrale, per cui il dialetto appare una lingua oscura, fatta principalmente di suoni, di superfici significanti; del resto il passo di LNM che abbiamo appena citato, proseguiva osservando gli effetti generati da mini-catene lessicali rette da armoniche fonetiche (analoghe a quelle che troveranno pieno svolgimento nella *Ur-Malo di Pomo pero*):

Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrijo, ava e anguàna, ma anche solo rùa e pùa. Da tutto sprizza come un lampo-sgiantizo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito (LNM: 41-42).

Ritorna l'idea della profondità¹⁴, abbinata ora alla luce di lampo che pare illuminare l'essenza più profonda del vivere, e del morire. Anche qui abbiamo una suggestione dalle carte vicentine, e più precisamente da quel *riassuntino* di LNM:

Ad ogni modo è soprattutto [sic] il mondo dell'infanzia, il filo incantato delle parole (come ASA NISI MASA nell'ultimo film di Fellini), e delle cose che esse riportano a gala [sic] (FF, 57a).

Ancora l'immagine del filo («Basta pigliare il filo delle parole») e del galleggiamento, qui riferito alle *cose*¹⁵. Ma è interessante la citazione da 8

13 «Few writers have analysed and dissected the symbiotic relationship that exists between dialects and the national or official language of the Italian peninsula with greater love or mastery than Luigi Meneghello over the past three decades» (Scott 1990: 357).

14 «Per me il dialetto non è una lingua bassa [...], ma una lingua profonda, non perché abbia delle caratteristiche speciali in quanto sistema linguistico, ma perché è stata la lingua delle prime, più vivide fasi della mia vita. E questo vale per milioni di italiani che hanno avuto un'infanzia dialettale» (Meneghello 1986: 40-41).

15 L'immagine del filo (che con *sdipanare* rinvia fin troppo scopertamente alla *Casa dei doganieri*) può ricordare in questo contesto di 'venire a galla' anche l'immagine delle parole-amo, utilizzata da Meneghello («Mi bastava una parola, era come gettare un amo: salivano la linguistica, la sociologia, la cronaca familiare, la religione e la critica della religione», da un'intervista di Nascimbeni (1983) e che si può far risalire alla recensione di LNM di Carlo Bo: «lo stesso dialetto viene impiegato come amo in questa lunga pesca umana» (Bo 1963).

½ di Fellini¹⁶. Non si tratta di un'espressione dialettale, ma appare analogo il potere incantatorio. Qui il confronto con l'italiano non pare funzionale, né sensato: non porta a nulla sapere che *basavéjo* corrisponde a *pungiglione* e *barbastrijo* a *pipistrello*; paradossalmente, ma non troppo, in questi casi la conoscenza del dialetto passa in secondo piano, i gusci fonici divengono la sostanza¹⁷. È sicuramente un impiego «estremo» del dialetto, che più comunemente viene fatto interagire con l'italiano o anche con l'inglese, in un confronto interlinguistico dove la ricerca del significato appare centrale. Mi limito a un solo esempio che riguarda il dialetto con gli altri due poli linguistici dell'esperienza di Meneghello:

Nella vecchia generazione quasi l'unica critica che si faceva alle donne era contro quelle che non erano «pulite»: non «néte» che vuol dire pulite nella persona, ma «pulite» ossia brave a tenere la casa in ordine («néta»), i bambini lavati, i vestiti ben rammendati e rattoppati con cura. «Onta» vuol dire insomma *untidy*; nei casi gravissimi si diceva, e mio padre dice tuttora, che una donna era «un luamàro» che vuol dire *most untidy* (LNM: 125).

La prossimità dell'italiano genera un disorientante gioco di specchi, dove al lessema dialettale corrisponde un sintagma parafrastico («pulite nella persona», «brave a tenere la casa in ordine»), rivelando l'illusorietà della corrispondenza tra «pulite» e *pulite*. E si finisce per trovare una riformulazione accettabile, per quanto parziale (*insomma*), solo nell'alterità dell'inglese. Al confronto interlinguistico si può affiancare il gioco con lo scarto espressivo tra voci dialettali, variamente trasportate in lingua, e diversi gradi di parodia, allusione o citazione letteraria. Anche qui un solo esempio, una sorta di gara poetica tra la «tempesta» di Malo e la poesia di Montale:

16 Il dattiloscritto *Trama e contenuto di libera nos a Malo* [sic] si conclude con un paragrafo intitolato *Afterthought* in cui Meneghello sviluppa l'analogia tra LNM e il capolavoro di Fellini, uscito nel febbraio del 1963: «L'accento al film di Fellini mi fa venire in mente che ci sono somiglianze davvero curiose (a parte il diverso pregio) tra "8 ½" e questo libro, che è una specie di "o ¾" letterario. L'infanzia nel film è in un rapporto simile (stilizzata però); altrettanto la riflessione sul cattolicesimo della nostra vita italiana, sui confessionali, i peccati impuri, il costume sessuale; e soprattutto [sic] il senso di lavorare attorno alla domanda (nel libro meno esplicita) "Che cos'è un film / o un libro?" e di accorgersi che l'opera si è già fatta così, domandando. | Naturalmente quello che nel film è in chiave di Cinecittà e Claudia Cardinale, nel libro è in chiave paesana: (inoltre Fellini è oltre a tutto sentimentale, e io no, credo; inoltre lui è un grande artista, e io no, credo)» (FF, 57c).

17 L'autonomia del significante è naturalmente di casa nel testo poetico, e Fernando Bandini a proposito dello straordinario successo della poesia dialettale osserva con ironia: «quelli che scrivono in dialetto, è come quando sei in spiaggia che prendi il sole e vedi uno che arriva a nuoto e dici "madonna come nuota quello lì" e quello lì viene fuori dall'acqua e ti accorgi che ha le pinne» (Bandini 2009: 172).

La tempesta (*italice grandine*) è di quelle cose che appartengono per sempre a Montale. *Infuria sale o grandine? Fa strage – di campanule, svelle la cedrina. – Un rintocco subacqueo s'avvicina...* È tutto perfetto, ma è troppo bello per il nostro paese.

Era sale secco, e solfo. Si sentiva il carattere litigioso di Dio, i suoi fotóni ciechi, e la strapotenza dei grandi carri che faceva disporre tutt'intorno all'orlo sopra il paese, e ordinava di rovesciarli all'ingiù alzando le stanghe. Le carrettate di sale si sventagliavano in aria, picchiavano di striscio sui tetti e sui cortili. Si vedevano le sbadilate supplementari che ci colpivano a spruzzo passando come ventate; si distinguevano benissimo le sfere più grosse, gli uovi trasparenti tirati a mano fra una carrettata e l'altra, che rimbalzavano come oggetti d'acciaio. Tiravano a noi, ma senza mirare. I mucchi giallastri, avvelenati, fumavano sotto ai muri.

Non vedevamo morire i fiori, ma mutilare le viti e stracciare i sorghi. L'aria nera, specchiante, che precede la tempesta, il mondo magico intagliato nel quarzo si sporcava: c'erano cortine d'un pulviscolo color lisciva, rigurgiti di solfo; non c'era rintocco subacqueo, ma un crepitio maligno di superfici sfregate, di scocchi contraddittori. Non c'era vera luce nella cosa, nulla che brillasse, c'era un bagliore prigioniero, una gazzarra di raggi opachi che si polverizzavano scontrandosi. Tutto s'incrociava, si contraddiceva, si annullava.

Ci si sentiva in trappola, coi diavoli sotto che venivano a guardare alle feritoie improvvisamente abbuiate, e noi guardavamo per le inferriate delle case, ora verso il cortile, ora verso le raffiche che ci chiudevano dalla parte di Schio.

Poi finiva il casino, veniva un silenzio assordante, schiariva, e il sole tornando a trovarci entrava nei mucchi di tempesta, rivelava il cuore verde dei grani (LNM: 39-40).

La *necessità* del dialetto non intacca la lingua in cui è scritto LNM. Se il destinatario sono gli italiani, ecco che (l'abbiamo già ricordato) «i ragguagli di uno da Malo [...] sono scritti, per forza, in italiano» (LNM: 301). Il dialetto, e soprattutto quelle parole 'matrici' della memoria, dell'esperienza, che fanno risalire le *cose* e le trascinano sulla pagina scritta, viene *trasportato* in italiano secondo un meccanismo di interazione linguistica così descritto da Meneghello:

Non mi sono proposto [...] né di tradurre né di riprodurre il dialetto; invece ho trasportato dal dialetto alla lingua qualche forma e costruito là dove mi pareva necessario, e sempre col criterio che questi miei «trasporti» nel loro contesto dovessero risultare comprensibili al lettore italiano (LNM: 301).

In questi processi di *trasporto* le parole dialettali tendono ad armonizzarsi all'italiano, nei suoni e nella grafia, da un lato riducendone l'alterità

formale, dall'altro esaltandone l'irriducibilità semantica¹⁸. Ricostruendo nel *Tremaio* la genesi di LNM, Meneghello commenta questi *esperimenti* d'interazione linguistica:

In *Libera nos* li ho chiamati, un po' semplicisticamente, «trasporti». Come ho spiegato nelle note al libro, non mi sono proposto di riprodurre il dialetto, cosa che anzi non era affatto nelle mie intenzioni, se un giorno dovessi farlo sarebbe in modo molto più diretto; né mi sono provato a tradurre il dialetto in italiano, cosa intrinsecamente insulsa; ho voluto invece trasferire, trasportare, la mia esperienza dialettale in italiano, farla valere anche per chi non sa il dialetto, nel miglior modo che potevo. In realtà quello che facevo era di lasciare libero gioco alle interazioni linguistiche che avvenivano in me e vedere cosa ne veniva fuori (J: 1079).

Se ritorniamo alla lettera di Meneghello a Bassani, troviamo un'osservazione interessante, in cui si parla di un dialetto che rimane appena sotto la superficie del testo, «un po' deformato» ma ancora visibile, e di un dialetto che risale più decisamente in superficie:

Il dialetto si dovrebbe vedere *sotto*, un po' deformato per l'effetto ottico; alcune volte l'ho portato a galla di proposito, come per mostrarne [qualche] un campione, un esemplare, e vedere se una volta a galla respirava ancora. Secondo me respira ancora; però posso sbagliarmi (FF, 53c).

Lepschy aveva osservato, parlando delle «tre lingue» presenti in LNM (italiano «letterario», italiano «popolare», dialetto):

Questa terza lingua, il dialetto, è chiaramente identificabile, e nel complesso usata molto poco, nonostante l'impressione che resta ai lettori, alla fine del libro, di aver fatto un bagno, o meglio una rinvigorente sauna dialettale (Lepschy 1983a: 50).

18 «Il trasporto produce nel testo un effetto di intensificazione, come si dice in Maredè, maredè... (ivi, p. 438: "L'originale vitalità dialettale non si attenua, anzi sembra intensificarsi") e soprattutto di verità. Se Svevo aveva scritto: "con ogni parola italiana noi mentiamo!", Meneghello ribadisce: "la lingua che scriviamo in paese e in tutta Italia può facilmente tradirci" [...]. Meneghello, al posto di mentire, trasporta: è questa la sua originale risposta alla questione della lingua» (De Marchi 2006: 313). Con autoironia Meneghello riconduce alle «prose creative» di Gigi bambino, al diario di quando aveva sei anni, la soluzione linguistica dei trasporti per cui i muratori divengono murari: «È curioso che quando poi, con assidue fatiche, riuscì da solo, in età avanzata, a scrivere in modo non aulico, si trovò ad aver riscoperto lo stesso metodo che seguiva già allora – e fece addirittura dei libri fondati su formule linguistiche analoghe a quella degli spietati murari, eversori dei cessi» (J: 1011). Ma si rilegga tutto il gustosissimo *Trittico dei murari* (J: 1009-1013).

Da cosa deriva questa *impressione*? In un altro fondamentale contributo, Lepschy offre un'articolatissima classificazione delle voci dialettale. Senza entrare nei dettagli, riporto una considerazione generale:

tutto il libro è, in qualche modo, fatto di *Trasporti*, in quanto è scritto in una lingua diversa da quella assorbita per prima e «incavichciata alla realtà» [LNM: 41], ma a questa collegata in modo tale da conferire vita e concretezza all'astratta lingua letteraria italiana (Lepschy 1986: 79).

Mi sembra che l'intuizione critica di Lepschy sia perfettamente coerente con lo spunto della lettera a Bassani. Quello che mi preme sottolineare qui è la varietà di *forme* con cui il dialetto risale in superficie, crea delle increspature, delle ruvidità più o meno accentuate entro il tessuto già di per sé variegato dell'italiano (scritto-scritto, e letterario, oppure parlato-scritto, popolare). Lepschy registrava i *Trasporti* in due classi, con un'ulteriore sottoclasse (denominate G1, G2 e G2a): si trattava di parole in dialetto che venivano glossate – nelle note o nell'immediato cotesto – con termini o parafrasi in lingua (ma si dava anche la direzione contraria, dall'italiano al dialetto), con una particolare attenzione alla resa grafica dei termini dialettali (uso del corsivo, delle virgolette doppie, dell'accento acuto o grave)¹⁹. Ci sono però dei casi in cui non vi è alcun segnale grafico, e la prossimità genetica del dialetto all'italiano può creare delle opacità al lettore non dialettologo. L'idea è insomma che ci sia più dialetto di quello che appare. La presenza di un dialetto sotterraneo, subacqueo, credo sia un aspetto importante della forza della scrittura meneghelliana, e anche della sua poetica di verità, che se è quasi ossessivamente dichiarata per i *Piccoli maestri*²⁰, appartiene indubbiamente anche alla materia di Malo, all'infanzia di *Libera nos*, e che appunto riconduce a quella scrittura *dall'interno* da cui siamo partiti. Mi limito a un esempio di questo dialetto che si dovrebbe «vedere sotto, un po' deformato

19 L'attenzione alla resa grafica del dialetto viene bene illustrata nella nota a *mas'cio*: «Questo *Tras.* incorpora una delle trascrizioni grafiche più insoddisfac. di una delle più soddisfac. delle nostre espressioni. Da piccoli scrivendocela a rovescio sui vetri appannati da una cucina all'altra provavamo altre varianti grafiche, p. e. *Este masca*, dove *Este* è nome proprio di cugina. Non si deve confondere il suono della *s'c* con la *ш* russa. La differenza si avverte nettamente nella pronuncia di persone di provenienza ling. slava che tendono a dire *mas'cio*: (Priv.)» (LNM: 304). Si ricorderanno poi la chiusa dell'introduzione alle Note: «È possibile che a qualche compaesano l'autenticità di certe espressioni e la legittimità di certi trasporti appaiano incerte. Per i trasporti risponderai che sono fattura mia, e in essi comando io. Per altre forme devo dire che a tutti, anche a me, la trascrizione grafica delle parole che siamo abituati a udire e non a vedere sembra spesso strana e inautentica; ma credo che non avrei difficoltà a persuadere qualunque compaesano dell'autenticità di ogni parola che ho scritta, pronunciandogliela.» (ivi: 302).

20 Per un'analisi delle forme e delle funzioni di questo dialetto variamente 'sommerso' nei PM, rinvio a Zampese (2017).

per l'effetto ottico»: «I bambini mollavano le cagne, esse nuotavano nell'aria pigre e maleolenti» (LNM: 95). Molto semplicemente si percepisce una netta bipartizione delle due frasi in asindeto: se la seconda rinvia decisamente – soprattutto per le scelte lessicali, ma anche per l'esibizione del soggetto pronominale *esse* – all'italiano scritto, e in particolare al registro alto, il primo elemento illustra la matrice dialettale. Il lettore comune, ossia ignaro della lingua di Malo, è guidato all'interpretazione di *cagne* dalla chiusa del capoverso precedente: «[il tanfo] Rialiva dai letamai e lo spargevano le cagne dei bambini, a scuola e in chiesa»; scartato il «falso amico» (comunque possibile, in linea teorica), ci si orienta verso i corrispondenti *peto* o *scoréggia* (o qualche sua variante fonica). Nel caso il lettore ipotizzasse l'ausilio di una nota, troverà – tradite le sue attese – un rilievo della ricchezza sinonimica dialettale, e quindi una caratterizzazione diatopica di vertiginosa precisione: «le cagne: | Abbondano i sinonimi; questo regnava sovrano in MA [Malo Alto, dove abitavano i Meneghello]» (LNM: 316). Ecco dunque un primo livello evidente di emersione, di galleggiamento dialettale. Non vi è alcun rilievo grafico, e in questo caso il trasporto si presenta come perfetto omografo del sostantivo italiano: la coerenza ne impone tuttavia il riconoscimento, e la ricostruzione contestuale del significato. Ma anche *mollare* andrà considerato proprio del dialetto (il trasporto consisterebbe nel raddoppiamento consonantico), e questo per via dei meccanismi di solidarietà lessicale con l'oggetto, come testimonia un *sondaggio* d'autore:

Tirare nel senso di proferire, emettere, si usa anche con parole come *bestéme*, *scorése*, *sighi*, ecc. In generale ciò che si *tira* in questo senso fa rumore; mentre ciò che si *mòla* o non lo fa, o non è caratterizzato dal rumore (*te mòlo na crògna*, *na baréta* ecc.). Questa diversa connotazione di *tirare* e *molare* serve tra l'altro a distinguere tra le due classi, aspra e molle, dei peti (Meneghello 1991: 35).

Diversamente dalle *cagne*, l'evidenza del trasporto e la necessità del suo riconoscimento è di altro livello. Aggiungo un caso particolare, in cui la prossimità tra dialetto e italiano innesca, secondo le leggi della fisica, delle *interazioni* forti, che rimangono allo stadio di progetto, di sfida:

M'importerebbe molto comunicare ciò che era un portico in dialetto durante un temporale, quando i rivoli delle acque piovane ingorgavano le vecchie fauci dei *gatołari* e rifluivano tra i ciottoli del portico, allagandolo; e i sorci annegati come un sorcio uscivano nell'aria elettrica e sedevano sui gradini delle porte a guardare l'inondazione. La chiave è «annegati», una nostra forma icastica per «bagnati». Una cosa, non una parola (Meneghello 1974).

Il frammento viene ampiamente commentato da Meneghello nel *Tremaio*, e troviamo qui anche una riformulazione di «annegati» che era stata tagliata nel testo pubblicato in rivista: «(italice “molto cospicuamente bagnati”»)». Il risultato è insoddisfacente («In verità è un pezzo non del tutto riuscito, e lo leggo con un certo imbarazzo», J: 1063); ma *in extremis*, e tra parentesi, sembra intravedersi una soluzione migliore:

(Sono convinto ora che questo «annegati» non va, non è serio. Preparando le note per questa conversazione mi era parso di aver trovato una soluzione accettabile, si potrebbe dire «negati come un sorze». Non saprei spiegare perché mi pare giusta, se non che dicendola mi sento più contento.) (J: 1063).

Si tratterebbe insomma di scegliere di volta in volta tra diversi gradi di «trasporto», ossia di «normalizzazione» ed emersione per un galleggiamento ottimale.

Possiamo per concludere fissare un ultimo aspetto: l'attrazione per il dialetto è il vertice di una più generale attrazione per le lingue (e per la linguistica)²¹, che interagisce direttamente col fascino (e se si vuole con la quotidianità biografica e professionale) della traduzione. I giochi più interessanti ed esibiti si trovano nel ricco paratesto di LNM²², a cominciare dalla gustosa *legenda* relativa alla topografia linguistica del romanzo:

M: Dialetto schietto di Malo dal terzo al sesto decennio del secolo xx, sia nelle forme ad esso peculiari, sia in quelle genericam. vicentine o venete.

21 Qui ha sicuramente giocato un ruolo fondamentale il magistero di Giulio Lepschy, che compare in un ristretto elenco di 'nutrimenti' culturali: «gli studi che sostentavano nel frattempo la mia mente: di nuovo in ordine cronologico, i vittoriani, Huxley, l'astronomia, la fisica, Freud, G. Lepschy, e poi mano a mano la biologia molecolare, la doppia elica...» (Meneghello 2000: 46); qualche spunto ironico invece nei confronti della disciplina: «Oggi do per scontato che fonemico non è lo stesso che fonetico, ma c'era un tempo che questo dalle mie parti non si sapeva: era un vivere riposato, innocente...» (Meneghello 2001: 382)» e dei suoi cultori: «Li ho sempre amati forse troppo visceralmente, gli scienziati anche solo medio-grandi che accettavano di parlare con noi e ci spiegavano le cose della scienza: astronomi, fisici, biologi, persino (in rari casi) linguisti, che però non è chiarissimo se sono davvero da considerare scienziati» (Meneghello 1993: 109).

22 Per una approfondita indagine su questi aspetti paratestuali rinvio a Sveva Frigerio, (2016), e più in particolare e sempre della stessa autrice a *Forme dell'autocommento meneghelliano fra Libera nos a malo e Pomo pero* (in corso di stampa). La classificazione di Lepschy aveva già rilevato con cura il gioco interlinguistico dialetto-lingua tra la glossa inserita nel cotesto e quella dislocata nelle note; Sveva Frigerio sviluppa un principio generale di distinzione: «alla dimensione in genere più marcatamente esplicativa presente nel metatesto integrato le note distinte coniughino più facilmente esplorazioni nella varietà delle lingue e dei registri linguistici, giungendo ad oltrepassare la dimensione esplicativa per commentare la pronuncia o la grafia di un termine, per precisarne aspetti semantici, per fornire informazioni complementari o anche fonti, magari letterarie, e ancora per indicare rinvii interni» (Frigerio in corso di stampa).

Tras.: (Trasporto); Parola trasportata da M con alteraz. foniche o morfologiche; costruito derivato da M; effusione linguist. Dell'A.

F: (Feo); Dialecto della campagna e del monte.

DC: Dialecto corretto (nel senso di «caffè corretto»); Varianti di M usate dagli abitanti del centro.

PLEB: Varianti di M giudicate tipiche dei popolani.

PUE: Varianti di M in uso tra i bambini (normalm.) fino all'età della ragione o (raram.) fino alla pubertà.

Par.: Parodia fonica e/o morfologica dell'ital. (accolta in M).

Straf.: Par. involontaria (corrente in M).

(Priv.): Informazioni o ricerche private.

(AV): Seguono istruzioni ai lettori di formazione linguistica alto-vicentina, e, tra virgolette doppie, varianti del testo ad essi riservate.

ital.: La specie imperfetta di italiano che l'A. sa e scrive.

lib. nos: Il presente libro.

Si omette per semplicità ogni distinzione sistem. tra l'uso di MC (Malo Centro), MA (Malo Alto) e la terra incognita che è MB (Malo Basso); di altre import. distinzioni in seno a M non si tiene conto in *lib. nos*.

Nel testo delle note sono in corsivo le espressioni di M e delle sue varianti, di F, e di lingue straniere; tra virgolette doppie le espressioni ital.; i Tras. tra virgolette semplici, ma solo nei casi in cui importi sottolineare che si tratta di Tras (LNM: 302-3)²³.

Riporto un primo esempio a illustrare al tempo stesso la coscienza della complessità del valore di un termine (e la sua natura differenziale) e l'autoironia che riequilibra sensibilità linguistica e poetica:

p. 7 tosetta:

Nota che «bambina» = *toséta, putèla, tósa*; per *cavre* cfr. p. 45. Invece «ragazza» = *tósa; putèla* è affettato; *ragassa* è Par., raram. Straf. Di queste distinzioni in M (e delle corrisp. distinzioni nelle forme maschili *tóso*, pl. *tusi* [DC *tósi*], *toséto, putèlo, bòcia*, Par. e raram. Straf. *ragasso*, Par. ma non mai Straf. *ragazzo*) non c'è alcun tentativo sistem. di tener conto in *lib. nos*, dove i termini relativi sono per lo più tradotti indiscrim. in ital (LNM: 303-4).

23 Una simile ricchezza e varietà di piani lascia prevedere una notevole libertà compositiva delle note metalinguistiche: «Il passaggio fra due equivalenti (o l'indicazione dello scarto fra i termini) avviene [...] entro un complesso sistema che non contempla una contrapposizione lineare fra dialetto maladense e italiano standard, ma vari gradi intermedi di dialetto vicentino, italiano regionale, italiano popolare e anche linguaggio privato (l'alterazione operata dal singolo parlante, la deformazione infantile); la nota inoltre, sulla base di un termine o di un'espressione presenti nel testo principale che possono essere ascritti ad uno qualsiasi di questi gradi, può muoversi più o meno ampiamente nelle due direzioni (verso il dialetto o verso l'italiano standard), o presentare una serie di varianti di un termine dialettale impiegato nel testo.» (Frigerio in corso di stampa). Per un'approfondita analisi della legenda, con la giocosa vaghezza delle sue distinzioni e definizioni, si veda Daniele 2013 (in particolare 189-191).

La sensibilità linguistica a volte prende il sopravvento e ci troviamo di fronte a dei preziosi cammei lessicografici, preludio lontano ai *sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* di Maredè, maredè...:

p. 11 sbianzare:

M *sbiansàre* = «spruzzare», ma in uno *sbiànsò* c'è meno goccioline, e più grosse, che in uno spruzzo. (LNM: 304)

p. 30 in paese si diceva brosa:

Non ricordo, o non so, come si dice in ital. La *brósa* partecipa della natura delle croste (M *gróste*), ma non si deve confond. con esse. La *brósa* si forma sopra la ferita; ma la ferita stessa (a questo punto) diventa una *brósa*. Le *bróse* al pl. sono una affezione della pelle, e sono eminentem. suscettibili a essere pettate. (ivi: 307-8)

p. 95 aveva un po' finfotato:

M *finfotare* è il piangere tenero e poco rumoroso che non si prende interamente sul serio. (ivi: 316)

p. 102 pome:

Ciò che in M si chiama *la póma* non è *el pómo* che essa strabatte nel volume e nel pallore. (ivi: 317)

p. 117 la lingua... può facilmente tradirci:

[...]

Nota che *siùri* è F; M *sióri*, *signóri*; «ricco» è *sióro*, un *siór* è *sióro* per definiz. e *signòr* per *implication*, un *signòr* non è detto che sia un *sióro*. Come appellativi *signór* e *siór* sono però sinonimi. (ivi: 319-21)

La varietà delle note rende qui impossibile anche una pur sommaria descrizione²⁴. Mi limito allora a un solo aspetto, relativo alla sigla (AV), ossia alle «istruzioni ai lettori di formazione linguistica alto-vicentina, e, tra virgolette doppie, varianti del testo ad essi riservate». Secondo le dichiarazioni d'autore LNM sono dei *ragguagli* (con possibile allusione ai *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini; Meneghello gazzettiere del regno di Malo-Parnaso) di un maladense scritti per «quegli italiani che volessero sentirli»; una prima alternativa (presa «per un momento» in considerazione) sarebbe stata quella di scrivere «per i miei compaesani», mentre una seconda soluzione (che appare puramente ipotetica) avrebbe scelto come destinatario ideale i «lettori alto-vicentini». Questi lettori non vengono però dimenticati e 'agiscono' attraverso le *note* sul testo di LNM evocando una sorta di 'ipotesto':

Il libro sarebbe molto diverso anche se fosse destinato soltanto a lettori alto-vicentini. Ho dato nelle note che seguono qualche esempio dei «trasporti» che sarebbero possibili. Va da sé che sono soltanto esempi indicativi; quasi ogni frase sarebbe diversa (LNM: 301).

24 Rinvio ancora agli studi già citati di Sveva Frigerio.

Le emergenze più nitide di questi lettori avvengono appunto nelle osservazioni siglate con (AV). Si tratta di 14 occorrenze, concentrate prevalentemente nella prima metà del testo (l'ultima indicazione appartiene al capitolo sedici) e invariabilmente introdotti dall'indicazione *leggi*. Suggerimenti di 'lettura' dunque, per maladensi e alto-vicentini che potrebbero o dovrebbero leggere alcune parole, ma idealmente «quasi ogni frase» nella forma (e nel senso) offerti dal dialetto. Ritorniamo in qualche modo a quel dialetto sotterraneo, a quelle forme matrici del testo che sono state poi variamente *trasportate*, addomesticate. In alcuni casi l'indicazione (AV) esaurisce la nota: così *graffiarti* viene annotato con «(AV) leggi: "sgraffiarti"» (il prefisso *s-*, con valore rafforzativo, è estremamente diffuso nei dialetti veneti)²⁵, e un'altra variazione prefissale costituisce la nota a *accucciati* ricondotto a *incucciati*; variazioni se si vuole minime ma proprio per questo esemplari dei termini di grandezza dell'aroma dialettale. In altri casi si tratta di interventi lessicali che cercano corrispondenze più («cos'è il dolore?: (AV) leggi: «il male») o meno («partito: (AV) leggi, p.e.: "andato in monina"») dirette. Ma la struttura più tipica prevede un movimento che dal lemma del testo passa attraverso le forme dialettali *schiette* (marcate con *M*) per giungere alla fine al 'trasporto', alle *istruzioni* di lettura per gli *AltoVicentini*:

- p. 63 I bambini sono snodati: | *M snoà*; (AV) leggi: «snoàti» (LNM: 313).
 p. 146 cosa vuoi che abbia preso?: | *M tirà*. (AV) leggi: «tirato» (ivi: 324).

Normalizzazioni morfologiche che conservano comunque il differenziale fonetico (il bel corpo vocalico di *snoàti*) o lessicale (in dialetto il ricavo in denaro è espresso da una specifica accezione di *tirare*, da privilegiare rispetto a un generico *prendere*, ossia *ciapàre*). Il passaggio dal termine in lingua al 'trasporto' altovicentino può attraversare anche altre varianti oltre al «dialetto schietto di Malo», che amplificano il ventaglio fonetico e possono rendere più evidente il residuo minimo della variazione nel trasporto: così dalla voce in lingua *scodella* si giunge dopo una progressiva deriva attraverso «*M scudèla*, *F scuèla*» alla forma addomesticata di (AV), ossia *scudella* (LNM: 310). La nota più ampia contiene infine il nodo centrale nella scrittura di Meneghello del rapporto tra cose e parole:

- p. 11 l'impastatrice della creta:
 La *crèa* di *M* è più bagnata e più plastica della creta, per maggior dimestichezza dell'utente di *M* (rispetto a quello medio dell'ital.) con i laboratori dei vasari (*M pognatari*). (AV) leggi: «crèa» (LNM: 304).

25 Si può forse ricordare come tale prefisso caratterizzasse il pavano di Ruzante.

La *creta* non è la *crèa*. Ma si noterà che la distinzione chiama in causa una dimensione culturale: sono gli *utenti* di M che rendono diverse le parole attraverso una diversa esperienza delle cose. Riporto una riflessione di Meneghello intervistato da Luigi Silori nel cortile della sua casa a Malo:

Mi accorgo che c'è di mezzo qualche cosa. Non si scrive mai veramente..., anche se si dice che si sta scrivendo sul dialetto che parlava la gente e che qualcuno parla ancora, non si fa mai veramente questo. Quello che si fa è di ritrovare se si può, di recuperare per quanto si può i sentimenti e i pensieri che muovevano quel dialetto, che si esprimevano in quel dialetto. Credo che sia sempre così, non c'è altro argomento veramente dello scrivere che i sentimenti e i pensieri della gente (Silori 1964)²⁶.

Le cose partecipano dei sentimenti e dei pensieri evocati dalle parole dialettali, per chi come Meneghello sente di poter scrivere *dall'interno* di questo mondo, con la «perfetta autorità» di *paesano*, maladense; e certo anche con la lucidità del distacco maturato nel dispatrio, e l'arte e la cultura letteraria del vero scrittore.

In sintesi (non esaustiva), il dialetto svolge una serie articolata di funzioni: appartiene innanzi tutto a quel mondo che si vuole descrivere *dall'interno*, e in tal senso partecipa del reale assumendo una primaria funzione conoscitiva, e al tempo stesso anti-retorica; è inoltre un meccanismo di evocazione memoriale ed emotiva, e principio di organizzazione creativa della materia: riconduce alle *cose*, ossia soprattutto «ai sentimenti e ai pensieri che muovevano quel dialetto». I trasporti evidenziano la centralità del dialetto anche nella costruzione di un pubblico di lettori che se privilegia gli *italiani*, non dimentica i *compaesani* e gli *altovicentini*: questa stratificazione di lettori è immagine di una stratificazione linguistica del testo, dove «il dialetto si dovrebbe vedere sotto, un po' deformato per l'effetto ottico», ma che rimane spesso invisibile, serbatoio di forze espressive potenziali che sfugge anche al lettore dialettologo (ed ecco le istruzioni di lettura). Il dialetto inoltre partecipa alla costruzione di uno stile espressivo che gioca sull'interazione di diversi livelli linguistici (con effetti non solo comici ma anche di definizione del significato per via differenziale o anche analogica o parafrastica): i piani di questo *interplay* sono più evidenti nella contrapposizione o nel confron-

26 E si potrebbe affiancare la riflessione in nota al *Tremaio*, relativa alla distinzione tra *uccellino* e *oseleto*: «Da una recensione (molto benevola e fine) al *Tremaio* capisco che posso aver dato l'impressione di credere che la parola "oseleto" sia intrinsecamente più espressiva della parola "uccellino". Naturalmente questa è un'idea che non mi passa per la testa, anzi in generale non ho molta pazienza con la gente che viene a dirti che il dialetto (il suo di solito) o l'italiano o il turco sono specialmente espressivi. Io non parlavo qui delle due parole, ma delle due creature che esse evocavano nell'ambiente "bilingue" che ho descritto: una associata al parlato e considerata reale, l'altra allo scritto, e sentita come artificiale» (J: 1072).

to diretto dei codici (italiano, dialetto vicentino, inglese), ma emergono anche nelle varianti del parlato(-parlato) e dello scritto(-scritto), con il livello di assoluto rilievo dell'italiano letterario. Aggiungerei infine che ribadita l'arbitrarietà del segno, e la conseguente 'parità' delle lingue, alcune forme dialettali, ripescate moribonde o peggio da un passato che non esiste più conservano oltre alla carica emotiva, esperienziale, una suggestione fonica, ritmica che le avvicina alle formule sacre, incomprensibili e potenti. Questi *nervi profondi*, composti puramente o quasi puramente di segnali fonico-ritmici, costituiscono dei fili ad alta tensione espressiva che corrono paralleli o s'intrecciano con i fili del linguaggio e delle allusioni letterarie, ad altissimo tasso di senso, rappresentando due poli assolutamente centrali entro cui si muove la scrittura di *Libera nos*.

Bibliografia

- Baldacci, Luigi, «Un uomo di oggi alla ricerca del ragazzo di ieri», *Epoca*, 17 novembre 1963.
- Bandini, Fernando, «L'onore del poeta», *Il Veneto che amiamo, incontri con Fernando Bandini, Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009.
- Barbato, Andrea, «I libri che non gli somigliano», intervista a Giorgio Bassani, *L'Espresso*, 26 maggio 1963.
- Bo, Carlo, «Una grande storia», *Corriere della Sera*, 22 settembre 1963.
- Daniele, Antonio, «L'esperienza linguistica di Luigi Meneghello», *Scrittori vicentini e la lingua italiana*, Atti del Convegno 15-16 settembre 2011, a cura di A. Daniele, Vicenza, Accademia Olimpica, 2013, pp. 177-193.
- De Marchi, Pietro, «Traduzioni, trasporti, trapianti. Meneghello tra le lingue», *Italia e Europa. Dalla cultura nazionale all'interculturalismo*, a cura di B. Van den Bossche, Atti del XVI Congresso AIPI, Cracovia (Polonia), Università Jagellonica, 26-29 agosto 2004, Firenze, Cesati, 2006, pp. 307-316.
- Frigerio, Sveva, *Linguistica della nota. Strategie metatestuali autoriali*, Genève, Slatkine, 2016.
- . «Forme dell'autocommento meneghelliano fra *Libera nos a malo* e *Pomo pero*», *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Bardazzi*, a cura di G. Fioroni e M. Sabbatini, Lecce, Pensa Multimedia, in corso di stampa.
- Lepschy, Giulio (a cura di), *Su/Per Meneghello*, Milano, Comunità, 1983.
- . «dove si parla una lingua che non si scrive», Lepschy 1983a, pp. 49-60.
- . *Le parole di Mino*, Meneghello, 1986, pp. 75-92.
- Meneghello, Luigi, «L'autore si confessa. Luigi Meneghello», *Epoca*, 7 dicembre 1974.

- . *Il tremaio. Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*. Bergamo, Lubrina, 1986.
- . *Maredè, maredè...* Milano, Rizzoli, 1991.
- . *Il dispatrio*. Milano, Rizzoli, 1993.
- . *Le Carte*. Milano, Rizzoli, 2000, II.
- . *Le Carte*. Milano, Rizzoli, 2001, III.
- . *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006.
- Milano, Paolo, «Il borgo visto in ogni sua parte», *L'Espresso*, 14 luglio 1963.
- Nascimbeni, Giulio, «L'inglese di Malo», intervista a Luigi Meneghello, *Corriere della Sera*, 7-8 marzo 1964.
- . «Meneghello: le radici vere stanno nel dialetto», intervista a Luigi Meneghello, *Corriere della sera*, 3 agosto 1983.
- Scott, John, «Luigi Meneghello or the Dialectics of Dialect», *Studi Novecenteschi*, vol. 17, n. 40, 1990, pp. 357-377.
- Segre, Cesare, «Libera nos a malo», Lepschy 1983, pp. 37-47.
- . «Morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose», Meneghello 1986, pp. 43-58 .
- . «Prefazione», Luigi Meneghello, *Opere*, a cura di F. Caputo, Milano, Rizzoli, 1993, vol. I, pp. V-XXIV.
- Silori, Luigi, *L'approdo*, intervista a Luigi Meneghello, RAI, 3 maggio 1964.
- Viridia, Ferdinando, «La storia di un paese nella cronaca delle parole», *La Voce Repubblicana*, 27-28 settembre 1963.
- Zampese, Luciano, «Ritmi del parlato e voci dialettali nei "Piccoli maestri"», *Maestria e apprendistato. Per i cinquant'anni dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, a cura di F. Caputo, Novara, Interlinea, Biblioteca di Autografo, 14, 2017, pp. 137-181.